



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Joyce Lussu
Con Emilio
Per la Sardegna
nella storia di tutti
a cura di Giuseppe Caboni



ISOLE

12

Joyce Lussu

CON EMILIO

Per la Sardegna, nella storia di tutti

a cura di Giuseppe Caboni

CUEC Editrice

Isole /12

CON EMILIO. PER LA SARDEGNA, NELLA STORIA DI TUTTI

ISBN: 978-88-8467-846-1

I volumi della collana “Isole” sono sottoposti a una procedura di valutazione e devono passare al vaglio degli studiosi competenti per la specifica disciplina. La valutazione è fatta sia all’interno che all’esterno del Comitato scientifico. Il meccanismo di revisione offre garanzia di terzietà, assicurando il rispetto dei criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni, ai sensi dell’art. 3-ter, comma 2, del decreto legge 10 novembre 2008, n. 1801, convertito dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1.

© CUEC Editrice 2013

prima edizione: novembre 2013

CUEC Editrice

by Sardegna Novamedia Soc. Coop.

Via Basilicata 57/59

09127 Cagliari

Tel. 070288669 - Fax 070271573

www.cuec.eu

info@cuec.eu

Senza il permesso scritto dell’Editore è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

Realizzazione grafica: A. De Cicco | Hangar Factory, Cagliari

Stampa: Grafica del Parteolla, Dolianova (CA)

Sommario

Introduzione <i>di Giuseppe Caboni</i>	p. 7
<i>Dopo la guerra</i>	13
Donne spaccapietre. Viaggio in Sardegna di Joyce Lussu	15
Il movimento femminile in Sardegna	18
La scuola	25
Il primo congresso delle donne sarde	33
Mimose sui Quattro Mori	37
<i>Con Emilio</i>	41
L'olivastro e l'innesto	43
Che cos'è un marito	59
Emilio Lussu compagno della lotta antifascista	69
La politica "diversa" di Emilio	75
<i>Il Partito Sardo d'Azione</i>	77
Una storia falsata	79
La guerra insegnò ai sardi a lottare per la loro isola	83
Nacque intorno ai combattenti la prima forza popolare sarda	87
<i>Donne e società</i>	93
Il libro perogno	95
La questione femminile	102
La storia dei popoli che non hanno scritto	112
Ad Armungia i problemi del nostro tempo	114
<i>L'autonomia</i>	123
Autonomia e cultura contadina	125
Osservazioni critiche sui concetti di Etnia, Nazione e Popolo	132
L'autonomia come concetto base di una cultura democratica post-industriale	139

<i>La storia di tutti</i>	p. 149
Il problema curdo	151
La lotta contro l'imperialismo portoghese in Guinea Capoverde	160
Ho Chi Minh	175
La storia di tutti	190
<i>Sino alla fine</i>	225
Sa contra	227
Dietro la casa	229
Per la Sardegna	231

Introduzione

di Giuseppe Caboni

Questo libro è destinato soprattutto alle giovani e ai giovani sardi che stiano maturando orientamenti culturali e politici.

Una figura di donna straordinaria si rivolge a loro, con scritti diversi, più o meno formali, perché traggano frutto dalla sua esperienza: razionale, libera e determinata, ispirata a una forte socialità.

Joyce Lussu, figlia di Willie e Cynzia Salvadori, è vissuta tra il 1912 e il 1998. Era molto bella ed esigente.

Nata a Firenze, ha vissuto nel mondo, per necessità nel periodo fascista, poi per sempre nuove scelte conoscitive e politiche. Le sue ceneri, con quelle di Emilio, il suo compagno, sono state sparse ai piedi di un albero, nel cimitero acattolico, a Roma.

Ha scritto molto*, per descrivere il mondo che ha conosciuto e la

* Sono disponibili in commercio i suoi volumi: "Opere scelte", per le edizioni Il lavoro editoriale, Ancona, 2008. Il volume, con prefazione di Silvia Ballestra, contiene: "Fronti e frontiere", "Le inglesi in Italia", "Il libro perogno" e "Sherlock Holmes. Anarchici e siluri"; "Portrait", edizioni L'asino d'oro, 2012; "Vita del poeta Nazim Hihmet", edizioni Cattedrale, 2007. Nelle edizioni Gwjmplaine: "Padre padrone padreterno", a cura di Chiara Cretella, 2007; "L'uomo che voleva nascere donna", 2012; "Un'eretica del nostro tempo", cura di Luigi Balsamini, 2012; "Il libro delle streghe" a cura di Chiara Cretella, 2012; "L'idea degli antenati. Poesia del Black power", 2013, con traduzione e a cura di Joyce, con introduzione di Roberto Giammanco e postfazione di Sivia Baraldini.

Nelle edizioni del Centro Internazionale della grafica di Venezia, a cura di Joyce, vi sono i volumi di poesia di José Craverinho "Voglio essere tamburo", del 1991, e "Agostinho Neto", del 1993. La raccolta di sue poesie "Inventario delle cose certe", del 1998, è dell'editore Andrea Livi. Il volume "Tradurre poesia" è stato pubblicato dalle edizioni del Vascello nel 1994 (dopo una prima edizione nel 1967 con Mondadori). Viene adesso ripubblicato dalle edizioni Robin, Roma. Una lunga intervista a Joyce, è stata realizzata da Silvia Ballestra, con il volume "Joyce L. Una vita contro" edizioni Baldini e Castoldi, 1996. Una antologia di scritti, costruita anche con indicazioni della stessa Joyce, è quella realizzata da Maria Teresa Segà per Andrea Livi editore, nel 1996, con il titolo "Sguardi sul domani". Dati biografici ragionati molto accurati sono contenuti, oltre che nel volume a cura di Maria Teresa Segà, in una pubblicazione del Consiglio Regionale delle Marche del 2008, "Joyce Lussu, biografia e bibliografie ragionate", a cura di Antonietta Langiu e Gilda Traini. Le principali testimonianze su Joyce Lussu sono contenute nei seguenti volumi: "La vita è infinita", Andrea Livi editore, 2000, a cura di Andrea Livi; "Joyce Lussu, il più rigoroso amore" a cura di Francesca Consigli e Renzo Ronconi, n.

storia che ha vissuto, risalendo sino alle sue radici più lontane – negli antenati inglesi, francesi, albanesi e garibaldini – con un tratto più realistico, penetrante e antienfatico di tante genealogie storiche, anche illustri e affascinanti.

Chiari, leggibili, sono gli scarti della sua biografia, dopo i numerosi studi a lei dedicati in questi ultimi decenni.

E lei stessa, del resto, ha fornito linee di demarcazione precise fra diverse fasi della sua vita.

La resistenza “eroica”, con Emilio, contro il nazismo e il fascismo, fra “fronti e frontiere”, negli anni '30 del '900, sino al '43.

Poi l'impatto con la Sardegna, nell'estate del '44: Cagliari bombardata, Armungia e di lì l'impegno per la sopravvivenza e la rinascita dell'Isola.

“Dal '48 al '58: comizi, sindacati, partiti di massa, l'Unione donne italiane. Dal '58 al '68: viaggi, poesie, movimenti di liberazione anti-coloniali. Dal '68 presenza fra i giovani e nei movimenti delle donne, impegno su guerra, ecologia, libri di poesie e storie locali”.

Fino alla fine continui incontri nelle scuole, studio delle civiltà, scrittura di racconti e interventi sulla saggezza delle antiche e delle nuove sibilite, sul valore della pace e della laicità.

Questo libro può offrire tratti importanti di questa tumultuosa biografia, tesa alla conoscenza avanzata dei principali problemi dell'umanità, delle sue necessarie civilizzazioni “per tutti”; ma, nell'essere dedicato in gran parte al rapporto di Joyce con la Sardegna e alla relazione d'amore, d'amicizia e di profonda condivisione di valori con Emilio, propone e sottolinea – soprattutto negli scritti iniziali – un passaggio psicologico e culturale fondamentale, nella sua biografia, direi anzi fondante della sua vera vita.

Dopo le vicende adolescenziali e della prima giovinezza, fatte di audacie e slanci ma anche di malinconie, incertezze e persino, come ha scritto, di timidezza, Joyce vive una prima radicale trasformazione nel conoscere Lussu, i suoi racconti, il suo impegno politico totale, radicalmente democratico e nel condividerne l'esperienza europea contro il nazismo e il fascismo.

Ma la vera svolta, l'affermazione sostanziale della sua personalità

3/2002 dei quaderni del Circolo Rosselli Firenze; “Joyce Lussu: una donna nella storia”, Cucco editrice, 2003, a cura di Luisa Maria Plaisant. Il circolo culturale “Le voci della luna”, Sasso Marconi (BO), ha pubblicato nel 2008 gli atti di un convegno su “Joyce Lussu”. Sibilla del '900”, a cura di Vittoria Ravagli, e un volume biografico, nel 2009, “Il '900 di Joyce Salvadori Lussu”, a cura di Federica Trenti.

piena, il reale inizio della sua presenza “civile” nel mondo, come costruzione di vita propositiva, cosciente e attiva, avviene con l’arrivo in Sardegna nel 1944.

È in questa fase che Joyce coglie due aspetti della vita sociale che faranno da guida nella mai esausta ricerca che condurrà sino alla fine dei suoi giorni.

Il primo è la conoscenza diretta della miseria, dell’incubo della fame, delle sofferenze di intere popolazioni per l’ incuria e l’oppressione delle classi dirigenti del nostro Paese.

Aveva visto, in Africa, arretratezza e povertà di mezzi, ma con l’occhio dell’occidentale, incapace di cogliere pienamente il legame tra quella condizione e gli espropri del colonialismo.

Ma vedere che una disperazione molto simile a quella era presente dentro i confini della stessa nazione sin lì conosciuta: che l’Italia al tempo stesso e assurdamente, quindi, era la patria di stati di benessere e di cultura fra i più alti nel mondo (l’eredità del rinascimento, l’industria, l’amministrazione pubblica, l’agricoltura organizzata, le università e le scuole) ma anche di condizioni di bisogno estreme, di morti precoci, di forme di lavoro brutali, come appunto in Sardegna: questo la sgomentò.

Ma il percorso di impegno operativo, politico e organizzativo, che fu l’esito immediato di questa presa di coscienza, le aprì anche un secondo quadro di consapevolezza.

La vita delle persone che incontrava in Sardegna, pur nell’estrema modestia, nell’essenzialità dei mezzi, aveva una sua civiltà e suoi caratteri, riconoscibili e con specifiche qualità.

La sua soggettività, la sua consapevole cultura e ricchezza di esperienze, si confrontò così con un amichevole ma prudente distacco, da parte delle persone, con una necessità di autonomia che la sorprese: i pastori nei cui ovili arrivava sola, a cavallo, percorrendo i sentieri più impervi, l’accoglievano con gentilezza e indicazioni utili, ma senza stupore od ossequio; le donne, mentre lei le osservava, lavoravano senza sosta, nelle case ed in campagna, esprimendo una grande sapienza delle mani e del pensiero, e una articolata e precisa socialità. Parlerà, in poesia, per le sarde, di “un’armonia diversa”. E con loro, grazie anche alla presenza di Emilio, e dell’amore che li univa, strinse un patto di confidenza solidale. La consapevolezza della necessità e delle potenzialità di una rivolta anticoloniale classista ed antiautoritaria – ampia e risolutiva, in Italia e nel mondo – si radicava così nel dinamismo, nella volontà, della contessina Salvadori, della partigiana “Simonetta”.

E tutta la sua ricca ricerca di poesia, storia e politica, nei decenni suc-

cessivi, si alimentò di questa spinta iniziale, prodottasi appunto negli anni '40 in Sardegna.

È stata soprattutto l'attenzione al ruolo delle donne nella costruzione di nuovi valori, di nuove utopie concrete, a motivarla.

Questo libro intende documentare, per tracce essenziali, le tappe principali di questo percorso.

Riprende, quindi, innanzitutto, l'esperienza organizzativa nei movimenti di emancipazione femminile, soprattutto negli anni '40, sino all'approfondimento delle ragioni millenarie delle donne, negli studi sulle sibille e sull'antico matriarcato ricostruito da Maria Gijmbutas.

Anche se occorre sottolineare come questa ricerca di Joyce non possa definirsi "femminista" nel senso che si è affermato in questi ultimi decenni.

Il suo impegno, infatti, è sempre stato diretto a proporre un ruolo sociale di primo piano delle donne all'interno di una logica complessiva, non "separatista", tesa a superare le penose condizioni di oppressione dei popoli nella loro interezza, e soprattutto delle classi sfruttate.

In questa logica questo libro riporta i suoi scritti sul Partito sardo d'azione negli anni '20, dedicati a un'esperienza che considerava straordinaria e anticipatrice; e quindi sul ruolo, non adeguatamente e concretamente considerato dai politici sardi, di Emilio Lussu.

Ma, con specifiche sezioni, testimonia poi la sua attenzione ai popoli impegnati nel costruire la loro indipendenza politica e culturale (i Curdi, i Balanta della Guinea, i Vietnamiti); e anche a definire, con esigente approfondimento, le idee e i concetti guida di questi percorsi: autonomia, cultura, democrazia nelle forme di governo e di produzione materiale.

Tutto questo per giungere a dettare, a conclusione della sua esperienza di vita, un saggio sulla "storia di tutti", per definire ancora meglio, rispetto ai tanti suoi scritti precedenti in proposito, l'esigenza di una diversa civiltà planetaria, costruita appunto "per tutti" e non soprattutto, come avviene, a favore di minoranze privilegiate.

Lo strumento costante di questo percorso è stata la chiarezza e la completezza comunicativa del suo discorso. Gli argomenti che veniva elaborando, come frutto di studi attenti, e approfonditi, mai banali, dovevano essere comprensibili "al livello intellettuale dei ragazzini di 3^a media, cioè di tutti". Perché sono le grandi maggioranze che devono costruire una nuova storia; e fare politica è innanzitutto capire la realtà.

Se la civiltà deve essere per tutti, e non soprattutto a beneficio di minoranze privilegiate, è con tutti che bisogna costruire le nuove propo-

ste, le nuove idee. Per cui, ancora, “fare politica, capire, è innanzitutto interrogare le persone, i fatti”.

Così, alle grandi tensioni ideali, ai valori, Joyce è arrivata per tappe, partendo da situazioni reali, dalla conoscenza delle persone, dei loro caratteri e bisogni.

In questo senso, pertanto, vale il resoconto delle sue prime riunioni “di base”, negli anni '40, nei paesi della Sardegna; come le sue esperienze tra i Curdi o nei villaggi liberati dal colonialismo dei Balanta della Guinea.

La visione “pratica” della necessità di una alimentazione adeguata, della cura della salute, e quindi lo studio “teorico” dell'idrologia, dell'entropia, dei grandi problemi e delle grandi ipotesi scientifiche, maturavano quindi, per lei, contestualmente, parallelamente.

E così le esigenze di autonomia (i popoli, le donne, i poveri esclusi dalle decisioni politiche e di vita); la necessità di favorire, però, le integrazioni, gli “innesti”, le mescolanze fra diversi contro ogni chiusura o etnicismo esasperato: queste tensioni fondamentali sono maturate, nelle sue proposte, come teorie “interne” alla realtà, utili per trasformarla positivamente. Contro ogni accademismo o astrattezza è riuscita a proporre una prospettiva di crescita anche per le maggioranze sin qui espropriate, attraverso idee vicine all'evidenza, utili appunto a tutti i soggetti dei cambiamenti possibili.

Tutto questo non certo con animo ingenuo o poco realistico. Joyce sottolineava sempre l'esigenza di non “rimuovere” la presenza di grandi oppositori da affrontare: le forze della guerra, le religioni, soprattutto quelle monoteiste, i poteri economici e finanziari, le “mentalità” conservatrici.

Nè rinunciava a sottolineare i ritardi e le timidezze dei partiti e dei movimenti progressisti rispetto all'esigenza di studiare e risolvere i veri problemi di fondo della sopravvivenza e della convivenza, dell'attuale e della futura umanità.

La base di questo lavoro necessario e urgente è sempre stata, per lei, il fare storia in modo corretto, e quindi molto nuovo.

La “storia del Fermano” (cioè della regione della sua famiglia, in cui ha passato gli ultimi anni di vita) e le altre storie regionali per le scuole, da lei o per sua iniziativa realizzate negli ultimi anni '70, sono una testimonianza di questo metodo, rigoroso e comunicativo. Proprio in uno di questi suoi “gruppi di lavoro”, per scrivere una storia “popolare” della Sardegna, ho iniziato a lavorare con lei.

Ho avuto, quindi, la bella sorte di essere molto amico di Joyce, di

averne avuto la considerazione, l'affetto, di essere stato anche oggetto e testimone della sua leggera ironia. Quando, poco più che ragazzi, io e mia moglie, in un pomeriggio della primavera del '69, entrammo nella casa di Armungia per conoscere lei ed Emilio, e descrivemmo le nostre attività nei circoli giovanili di diversi paesi sardi, Joyce esclamò: "siete la punta di diamante della situazione!"; e quando andammo a salutarla all'ospedale "Columbus", a Roma, pochi giorni prima che morisse, mentre soffriva non poco sussurrò: "arrivano i parenti sardi!". Al sacerdote cattolico che si affacciava nella sua stanza, obiettava: "sa, io sono animista!".

Ma ho soprattutto la memoria importante di tanti dibattiti, incontri eccentrici e originali, di percorsi scomodi, di ricerche, discussioni animate, affrontati insieme; e quindi le devo acquisizione e consolidamento di metodo e contenuti, culturali e politici.

Compio quindi, da un lato, un atto di riconoscenza verso una grande amica e compagna; ma soprattutto, spero, adempio un dovere di condivisione fra generazioni diverse: i suoi scritti qui messi insieme possono rendere anche a molti altri che non l'hanno conosciuta le idee e le emozioni costruttive di cui è stata maestra.

Ringraziamenti

Si ringraziano gli editori dei volumi da cui sono tratti gli scritti qui riportati:

Salvatore Fozzi, per le "Edizioni Della Torre", Cagliari;

Gian Franco Berti, per i "Quaderni del Centro Piero Calamandrei", Jesi;

Claudia Lombardo, Presidente del Consiglio regionale della Sardegna;

Giorgio Mangani, per "Il lavoro editoriale", Ancona;

Claudio Messina, per le edizioni "Robin", Roma;

Gabriele Mazzotta, per le edizioni "Mazzotta", Milano;

Il Centro internazionale della grafica, Venezia;

Le edizioni Dattena e Celt, Cagliari.

Alcuni scritti sono stati tratti dai periodici "Noi donne", dell'Unione donne italiane, e "Problemi del socialismo", diretto da Lelio Basso, e infine, dai quotidiani La Nuova Sardegna e L'unione Sarda: anche a questi soggetti si è quindi grati per il loro contributo alla sopravvivenza del pensiero di Joyce.

Dopo la guerra



Joyce, al centro, sfila con le altre organizzatrici del primo congresso delle donne sarde, a Cagliari, nel marzo 1952.

*Donne spaccapietre. Viaggio in Sardegna di Joyce Lussu**

Le donne sarde si dividono in due categorie: le mogli dei poveri e le mogli dei ricchi. Mogli sono tutte, o quasi, nell'età adulta, poiché il matrimonio è la soluzione femminile del problema del pane quotidiano.

Le mogli dei ricchi sono le mogli dei proprietari, dei commercianti, dei funzionari dello Stato. Hanno delle serve a cui comandare, perciò non lavano la biancheria e non fanno la cucina, però non fanno nemmeno delle altre cose, e d'altronde non le saprebbero fare, perché per lo più non hanno imparato a far nulla, anche se sono state all'università e parlano con tutte le regole della sintassi e sanno muoversi con grazia e disinvoltura. Perciò si annoiano spesso, e cercano di passare il tempo chiacchierando con le amiche di cose futili, o sgridando le serve, o acquistando vestiti e ornamenti, o andando in Chiesa o a qualche spettacolo.

Le mogli dei poveri sono le mogli dei piccoli contadini e pastori, dei braccianti, dei minatori, dei pescatori, degli artigiani. Sono assai più numerose delle altre. Lavorano e sanno fare moltissime cose. Sanno impastare il pane, lavare i panni, salare il maiale, filare e tessere la ruvida lana e battere il lino, raccogliere i fichi d'India con le lunghe canne, portare pesi enormi di fascine o di brocche piene d'acqua, e spesso anche zappare, lavorare nelle miniere o spaccare le pietre. Hanno dei bellissimi occhi e a vent'anni sono alte e diritte e portano orgogliosamente la testa e sanno sorridere di un fiero e malizioso sorriso, ma già a trent'anni sono sfiorite e spesso cominciano a perdere i denti per la denutrizione, per la gran fatica quotidiana, per i molti figli che non possono curare e vestire come vorrebbero, e s'ammalano sovente e muoiono più che altrove.

Le case dei poveri, nei paesi, sono catapecchie di pietra o di mattoni crudi, non c'è l'acqua corrente e spesso non c'è la luce e non si sa che cosa siano i vetri alle finestre. L'acqua da bere bisogna andare a prenderla nelle brocche, vicino o lontano, e per lavare i panni bisogna scendere al fiume; la cucina si fa tutta sul focolare, ma i poveri non fanno molte minestre e mangiano per lo più il pane bagnato o il pane col

* Articolo comparso su "Noi donne", anno V, n. 5, febbraio 1950.

formaggio; i giovani dormono vestiti sulle stuoie accanto al focolare e i bambini dormono coi genitori e quando son piccoli bagnano il letto.

Il pensiero costante delle donne è come toglier la fame ai loro uomini e ai loro bambini, e le donne dei contadini e dei pastori poveri scrutano il cielo e si domandano soltanto se l'annata sarà buona, se il quintale di grano seminato darà almeno due quintali, se le poche pecore e capre partoriranno. Ma le annate sono spesso cattive: il grano scarso, cresciuto tra le pietre, viene abbattuto dalle piogge torrenziali o arso dalla siccità, e le capre e le pecore, fameliche nell'arido autunno, rimangono sterili, se l'inverno non porta piogge abbondanti che facciano spuntar l'erba.

Le donne dei minatori e dei braccianti vivono nel terrore della disoccupazione, poiché i licenziamenti nelle miniere si susseguono a ritmo accelerato e i braccianti non trovano lavoro o anche quando lo trovano dura ottanta o cento giornate pagate a 250, 300 lire. E come volete che una madre di famiglia sfami con questo gli uomini e i bambini? E anche la paga di un minatore, venti o ventiduemila lire al mese, come può bastare per sei, sette, otto persone?

Allora le donne cercano lavoro, e le più fortunate trovano un lavoro stagionale nelle campagne a 150-200 lire a giornata, o alle griglie delle miniere a dividere i pezzi di pietra dai pezzi di carbone, o trasportano la ghiaia e i mattoni per i minatori, o fanno le spaccapietre.

Chi non ha visto una di queste donne lacere, sudate e polverose, decrepite anzitempo, spaccare il duro granito sardo con un martello rudimentale, il viso e gli occhi indifesi, accovacciate sull'orlo della strada, non conosce la piena misura della miseria e della brutale ingiustizia della nostra società. E se parlate loro di sindacati e di diritti del lavoro, vi guardano spaventate: soltanto menzionare la Camera del Lavoro vuol dire provocare il licenziamento immediato da parte dell'appaltatore, vuol dire rinunciare a quel chilo di fave secche che i bambini aspettano la sera con gli occhi lucidi di desiderio, così grandi nei visini pallidi e tirati.

Ma nelle donne sarde si risveglia la consapevolezza che la solidarietà tra tutti i lavoratori e le lavoratrici è una forza irresistibile; cominciano a superare quel senso antichissimo di rassegnazione che faceva sì che, pur conoscendo il fondo della miseria e dell'ingiustizia, si sentissero impotenti a lottare, a trasformare e capovolgere la loro condizione. «Che cosa può fare una povera donna?» si sentiva ripetere. Ma ora le organizzazioni democratiche hanno indicato loro, che cosa si può fare. Che cosa si deve fare, anzi. E alla inerte disperazione subentra la speranza.

Alle Assise per la rinascita della Sardegna, che si terranno in Cagliari

ai primi di marzo, le donne sarde, le donne dei lavoratori, porteranno la loro protesta e le loro rivendicazioni. Il loro contributo è necessario. E sarà un contributo prezioso, poiché le loro naturali qualità d'intelligenza e di coraggio acquisteranno, alla luce della nuova consapevolezza, valore e slancio costruttivo verso il progresso e la liberazione.

*Il movimento femminile in Sardegna **

Cagliari, 27 agosto 1951

Alla Commissione femminile centrale.
All'ufficio organizzazione

Le donne sarde sono in grandissima maggioranza casalinghe. Solo una minima parte, poco più del 2%, sono salariate (operaie addette alle griglie delle miniere, braccianti stagionali, manovalanza edile ecc.). Delle donne della piccola borghesia, il 3% circa del complesso della popolazione femminile, lavora fuori di casa (insegnanti, impiegate, commesse ecc.). Le casalinghe, mogli per lo più di contadini e di pastori, devono la loro arretratezza, oltre che alle condizioni comuni a tutto il Mezzogiorno (schiavitù familiare, fatica eccessiva, analfabetismo, subordinazione ai parroci ecc.), alle condizioni particolari dell'Isola: residui di comunità patriarcali, assenza di tradizioni di lotte popolari (solo il sardismo dell'altro dopoguerra, distrutto dal fascismo, era riuscito a mobilitare anche le donne), isolamento della Sardegna e di ogni villaggio del suo territorio spopolato, ostinatissimo individualismo aggravato da una mal posta forza di carattere, ecc.

Il Partito ha affrontato l'anno scorso il problema del tesseramento familiare, ottenendo dei risultati numerici (5000 tessere distribuite: il pagamento si viene effettuando): ci siamo sforzati di chiarire ai compagni la funzione del collettivo familiare e della sua integrazione nel Partito e nella lotta, ma com'è naturale data la situazione obbiettiva, con scarso successo; abbiamo proposto una serie di attività femminili, ma senza superare la genericità insita in queste impostazioni.

Si tratta, in complesso, di un tesseramento forzoso e non di un proselitismo basato concretamente sulla lotta: perciò rimane inerte e non produce attività organizzativa o selezioni di quadri. I quadri, scelti d'ufficio tra elementi della piccola borghesia, non hanno dato buona prova.

E non siamo riusciti, nemmeno nella zona industriale o durante l'oc-

* Dattiloscritto conservato da Joyce. Documento per l'Unione Donne Italiane.

cupazione delle terre, dove c'è stato qualche movimento di donne, a trovare un quadro femminile operaio o contadino per il lavoro di Partito.

È chiaro che in una situazione come quella sarda, solo l'attività di massa apre una possibilità di scuotere l'apatia femminile, e un'attività di massa articolata attorno a problemi estremamente semplici e concreti, legati alla realtà particolare dell'Isola, senza schematismi di nessun genere.

L'UDI non è riuscita a suscitare neanche l'inizio di un movimento di massa in Sardegna, appunto per la sua scarsa aderenza alla realtà sarda. Le iscritte all'UDI sono una piccola parte delle iscritte al PSI e al PCI, e si presenta non come organizzazione di massa ma come ristretta avanguardia della parte più cosciente dei due partiti. In un primo tempo, dopo la Liberazione, l'UDI si dedicò esclusivamente all'assistenza, trascurando ogni impostazione politica, salvo le parole d'ordine nazionali e internazionali che spesso mancavano nel vocabolario del linguaggio conosciuto alle donne sarde. Caduta la possibilità dell'assistenza, le assistite si rivolsero alla Pontificia Commissione Assistenza, e l'UDI ebbe un periodo d'inattività.

L'anno scorso, con la nuova impostazione organizzativa data nazionalmente, si risvegliò in Sardegna un'attività più concreta, e si crearono alcuni gruppi differenziati. Gruppi che restavano rachitici organizzativamente, dato il disinteresse dei Partiti e delle organizzazioni democratiche, e che riguardavano per lo più solo la minima percentuale di donne direttamente immesse nel processo produttivo, senza trovare la grande massa inerte delle donne di casa. La debolezza dell'impostazione politica era sempre evidente. Poiché in Sardegna, dove la reazione assume forme tradizionalmente colonialistiche, nessuna azione politica può prescindere dal problema dell'autonomia e della lotta regionale per la Rinascita.

La parola "autonomia", all'UDI, era sconosciuta, e i dirigenti politici non si curavano di seguire questo settore di lavoro. Il tesseramento dell'UDI non arriva a mille tessere, e, su 320 Comuni sardi, solo 8 hanno circoli UDI.

Il problema fu posto seriamente nel nostro Partito per la prima volta nella riunione dell'Esecutivo Regionale del 28 marzo u.s. Esaminata la situazione del movimento femminile, fu deciso di proporre all'UDI e ai compagni del PCI la creazione di un'associazione o Unione Donne Sardegna legata ai problemi dell'autonomia e della Rinascita. La proposta fu prontamente discussa in Giunta d'intesa regionale e con le dirigenti femminili e venne stabilito concordemente:

1) ch'era politicamente e organizzativamente utile creare questa associazione

2) che quel che vi è di UDI avrebbe continuato a sussistere, ma che le sue attiviste, come quelle dei Partiti, si sarebbero dedicate all'organizzazione della nuova associazione

3) che l'Unione Donne Sarde non doveva crearsi dall'alto con la nomina di un comitato promotore, ma dalla base, intensificando la creazione di Gruppi differenziati attorno ai problemi concreti, per poi giungere, con la rappresentanza di questi Gruppi, a un congresso regionale, da cui scaturirà il legame organizzativo regionale e l'impostazione politica autonomistica con la costituzione dell'Unione Donne Sarde

4) che intanto si sarebbe preparato un convegno organizzativo regionale cui avrebbero partecipato: le attiviste del PSI e del PCI, gli esecutivi regionali dei due partiti, i segretari delle Federazioni, i dirigenti dei sindacati e delle organizzazioni di massa.

Questo convegno ebbe luogo il 4 giugno, con seria partecipazione di tutte e tre le province sarde.

Le relazioni vennero fatte dalle responsabili femminili dei Partiti e dai segretari regionali i quali avevano studiato il problema e dissero cose assai meno generiche di quelle che generalmente i dirigenti dicono in queste occasioni. Dal convegno scaturirono, oltre le precedenti, le seguenti direttive:

1) Impegno da parte dei Partiti e delle organizzazioni di massa di assumersi la responsabilità della partecipazione delle donne alla lotta, inserendo questo problema in ogni istanza organizzativa e politica.

2) Creazione dei Gruppi femminili differenziati. Ma chi li crea e li controlla? Evidentemente sarebbe stato vaniloquio dire alle poche attiviste sopravvissute agli stenti della più grama vita di partito: create l'Unione Donne Sarde. Esse non dispongono di alcuno strumento organizzativo, e che cosa creano? Esse possono studiare i problemi, proporre iniziative, dare tutta la loro attività fin dove arrivano. Ma è chiaro, che per fare qualcosa di organico, bisogna servirsi degli apparati organizzativi esistenti, e non già di quelli inesistenti. In un paese sardo, generalmente, l'unica organizzazione democratica esistente è la Sezione dei Partiti, qualche volta la Camera del Lavoro o il Comitato Rinascita. Sono i responsabili di questi organismi che debbono prendere l'iniziativa di creare i gruppi femminili, e non rispondere con espressione priva di ogni lume che "non si può far nulla perché non c'è una donna preparata".

Il convegno è stato assai utile, sia per il 1° che per il 2° punto.

I compagni dirigenti del PSI e del PCI si sono assunti seriamente il compito di permeare i Partiti e le organizzazioni di una coscienza più attuale riguardo a questo settore di lavoro. E non vi è, si può dire, convegno, riunione, relazione o manifestazione in cui il problema della partecipazione della massa femminile alla lotta non venga posto con una certa concretezza.

I compagni di base vengono coscienziosamente dissodati in ogni possibile occasione con la questione del collettivo familiare, dell'impossibilità di raggiungere un obiettivo se le donne non entrano in agitazione ecc. Questo soprattutto nella provincia di Cagliari. Nella provincia di Nuoro, pastorizia e patriarcale, gli ostacoli obiettivi sono più forti. In provincia di Sassari le cattive condizioni organizzative del nostro Partito sono un elemento negativo per il movimento femminile di massa.

Per il 2° punto, la creazione dei Gruppi femminili differenziati, sarà opportuno portare alcuni esempi di lavoro, che riguardino il contributo portato dal nostro Partito. L'azione è rivolta, per ora, verso le sezioni meglio organizzate, nella zona mineraria, nella zona agricola del Campidano e in alcuni paesi di montagna. S'inizia con una riunione del Direttivo di Sezione, al quale sono invitate le due o tre iscritte meno apatiche, se ve ne sono, il segretario della Sezione del PCI e la responsabile femminile del PCI, se esiste alla presenza di una attivista, o se non c'è di un'attivista della Federazione. Si fa un esame del movimento femminile, che generalmente si esaurisce in pochi minuti per mancanza di materia, e poi delle condizioni generali delle donne nel paese; e si studia quale può essere, tra i molti problemi che le assillano nella loro esperienza quotidiana, il problema collettivo concreto, uno solo e molto semplice, che le tormenta più vivamente e può proporre loro un obiettivo di lotta pratico e raggiungibile.

Per esempio: a Sestu, grosso paese agricolo del Campidano, la prima riunione ha dato i seguenti risultati: situazione femminile: una ventina di tesserate al PSI, una ventina di tesserate al PCI. UDI inesistente. Si è vista, irregolarmente, qualche copia di *Noi Donne*. Nessuna attività.

Tutte casalinghe. Le donne non vengono alle riunioni, ma assistono in buon numero, nelle grandi occasioni, a manifestazioni e comizi. Firmano per la pace, su richiesta dei loro mariti, ma non vanno a raccogliere firme.

1) Esame dei problemi che toccano maggiormente le donne: tra i molti e angosciosi, il più angoscioso è quello della mancanza di case, dovuta a un'inondazione (le case dei contadini campidanesi sono di mattoni crudi, e si sciolgono nell'acqua). Sono state fatte dalle autorità

provinciali promesse di riparazioni e di case popolari, non mantenute. Il Comune democratico non è riuscito a ottenere alcun risultato. L'otterrà un'agitazione di donne, e si creerà il Gruppo differenziato attorno a quest'unico problema.

2) Chi prende l'iniziativa di creare il Gruppo e di controllarlo in seguito? I direttivi delle Sezioni, della C. d. L. e del Comitato Rinascita.

3) Come procedono praticamente? Indicono una riunione, alla quale convocano il sindaco e gli assessori, le proprie mogli e figli per dare l'esempio, e altre donne nei limiti del possibile; se anche le convenute sono pochissime, non importa. Lo scopo della riunione è: a) di concordare coi rappresentanti del Comune una documentata relazione sul problema delle case, b) di organizzare un'assemblea popolare con larga partecipazione di donne (a queste manifestazioni non mancano) nella quale l'ex sindaco (destituito per aver raccolto firme per la pace) e il presidente del Comitato rinascita esporranno la relazione; dall'assemblea viene approvato un ordine del giorno e si nomina una delegazione di donne che lo porta al Provveditorato ai Lavori Pubblici. La risposta è negativa. Altra assemblea popolare di denuncia. La protesta viene portata dalle donne all'Assessorato regionale. La faccenda non è risolta, ma le donne si muovono e sono decise ad andare fino in fondo, e si selezionano le più attive.

A Quartu, altro grosso Comune agricolo, il problema più grave è quello delle scuole.

Qui l'iniziativa viene presa dal segretario della Sezione socialista, maestro elementare, e si crea il Gruppo Amiche della Scuola, che dirige le sue agitazioni contro l'amministrazione democristiana.

A Domusnovas, paese dell'Iglesiente, le Sezioni dei partiti sono abbastanza forti, ma il nostro contava zero iscritte. L'UDI non esiste affatto. Sono state distribuite una domenica, durante una manifestazione, come i santini per la festa del santo patrono, 70 tessere del Gruppo differenziato "Donne in Difesa delle miniere". Ma nessuno si è ricordato di dire a queste donne quello che dovevano fare, e si sono volatilizzate. Qual è il problema più doloroso per le madri di famiglia di Domusnovas? L'inquinamento dell'acqua potabile, dovuto alle dighe della miniera di piombo "La Duchessa". Il Comune democratico non è riuscito a nulla. Le organizzazioni democratiche convocano un'assemblea popolare e le donne capiscono che spetta a loro scendere in lotta per ottenere un risultato. Il Gruppo diventa vivo e la responsabilità del suo funzionamento viene assunta dalle Sezioni e dalla C. d. L.

Nel Gerrei, miserissima zona di montagna, le donne, dominate da

un prete molto combattivo, erano ribelli a ogni tentativo di organizzarle. Dopo aver sperimentato tutto, si è trovata una sarta simpatizzante che ha istituito una scuola di taglio quasi gratuita. Un'attivista vi ha introdotto *Noi Donne* e si crea il Gruppo Amiche di *Noi Donne*. Si studia ora la possibilità di un'agitazione femminile contro le esose imposte provinciali, che riducono i coltivatori diretti all'elemosina.

Si stanno creando, per nostra iniziativa, altri gruppi a Ussana, Selargius, Dolianova, Buggerru, ecc. Naturalmente la Federazione non si limita a dare l'impostazione, ma controlla rimandando gli attivisti nei medesimi posti. E ogni settimana si scambiano i piani di lavoro con la Commissione Femminile e l'Ufficio organizzazione del PCI. Ogni Gruppo ha il suo tesserino speciale e lo si lascia vivere esclusivamente attorno al problema per cui è stato creato, senza chiedere, per ora, nulla di più. Il legame politico-organizzativo tra questi Gruppi prenderà forma col congresso per la costituzione dell'Unione Donne Sarde, che è fissato per l'11 novembre anziché per i primi di settembre com'era stato precedentemente stabilito, nella previsione che le elezioni amministrative avessero luogo in ottobre. Spostando la data, si avrà la possibilità di organizzare una più solida base di Gruppi attivi, e di lavorare anche nelle provincie di Nuoro e di Sassari, dove siamo debolissimi.

Gli sforzi del nostro Partito, per ciò che riguarda il movimento femminile, si concentrano su questa modesta azione dei Gruppi differenziati. E che sia la più concreta anche per il lavoro di Partito, è dimostrato dall'aumento di tesserate nelle Sezioni in cui abbiamo lavorato. In quelle che ho citato: Sestu da 21 a 50, Quartu da 5 a 50, Domusnovas da 0 a 10, San Nicolò Gerrei da 0 a 36.

I Gruppi più attivi sono per ora: "Raccoglitrici di Olive" (il primo creato, che ha ottenuto, con ripetute agitazioni, notevoli miglioramenti dei contratti: da 150-200 lire giornalieri a 100 lire l'ora), "Donne per la Difesa delle Miniere", "Donne della Trexenta", "Amiche della Scuola", "Amiche della Casa", "Donne dell'Oristanese", "Amiche di Noi Donne", "Per la Bonifica del Tirso" ecc.



Un convegno di donne emiliane per la pace, l'8 marzo 1950.